

# Rationes Rerum

Rivista di filologia e storia

18.



Edizioni **TORED**



# Rationes Rerum

Rivista di filologia e storia

## Direzione

Leopoldo Gamberale (Sapienza Università di Roma) – Filologia

Eugenio Lanzillotta (Università di Roma Tor Vergata) – Storia

## Coordinatore redazionale

Virgilio Costa (Università di Roma Tor Vergata)

## Comitato di direzione

Maria Accame (Sapienza Università di Roma); Cinzia Bearzot (Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano); Maria Grazia Bonanno (Università di Roma Tor Vergata); José María Candau Morón (Universidad de Sevilla); Carmen Codoñer Merino (Universidad de Salamanca); Federica Cordano (Università Statale di Milano); Virgilio Costa (Università di Roma Tor Vergata); Carlo Vittorio Di Giovine (Università della Basilicata); Massimo Di Marco (Sapienza Università di Roma); Werner Eck (Universität Köln); Michael Erler (Universität Würzburg); Maria Rosaria Falivene (Università di Roma Tor Vergata); Stephen Halliwell (University of St. Andrews); Robert A. Kaster (Princeton University); Dominique Lenfant (Université de Strasbourg); Thomas R. Martin (College of the Holy Cross, Worcester MA); Attilio Mastino (Università di Sassari); Alfredo Mario Morelli (Università di Ferrara); Emore Paoli (Università di Roma Tor Vergata); Marina Passalacqua (Sapienza Università di Roma); Guido Schepens (Katholieke Universiteit, Leuven); Alfredo Valvo (Università Cattolica del Sacro Cuore, Brescia)

## Comitato di redazione

Antonella Amico (Università di Roma Tor Vergata); Alessandro Campus (Università di Roma Tor Vergata); Ester Cerbo (Università di Roma Tor Vergata); Valeria Foderà (Università di Roma Tor Vergata); Alessandra Inglese (Università di Roma Tor Vergata); Giuseppe La Bua (Sapienza Università di Roma); Silvia Lanzillotta (Edizioni Tored); Salvatore Monda (Università del Molise); Francesca Romana Nocchi (Sapienza Università di Roma); Luca Paretto (Sapienza Università di Roma); Maria Barbara Savo (Università dell'Aquila); Ilaria Sforza (Università di Roma Tor Vergata)

*Blind Peer Review.* — Tutti i contributi inviati a «Rationes Rerum» sono sottoposti a revisione, secondo la formula del doppio anonimato, da parte di due esperti italiani o stranieri, di cui almeno uno esterno alla Direzione, al Comitato di direzione e al Comitato di redazione della rivista. L'elenco dei revisori viene pubblicato ogni tre anni.



Edizioni TORED



# Rationes Rerum

Rivista di filologia e storia

18.

Luglio - Dicembre 2021

Edizioni TORED s.r.l.



Edizioni TORED

Autorizzazione del Tribunale di Tivoli n. 3/15 del 28/9/2015  
Direttore responsabile: Leopoldo Gamberale  
Responsabile grafica e stampa: Massimo Pascucci

\* \* \*

Informazioni ed abbonamenti:

Edizioni TORED s.r.l.  
via Vincenzo Pacifici, 17 - 00019 Tivoli (Roma)  
[www.edizionitored.it](http://www.edizionitored.it)  
[info@edizionitored.it](mailto:info@edizionitored.it)

I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento a favore di  
TORED srl - Banca Crédit Agricole - Cariparma  
IBAN: IT 51 N 06230 39455 000030084001  
oppure online tramite carta di credito

Le Edizioni TORED s.r.l. garantiscono agli abbonati la massima riservatezza dei dati forniti e la facoltà di chiederne la rettifica o la cancellazione. Tali informazioni non saranno in alcuna forma comunicate a soggetti terzi e verranno utilizzate solo a fini gestionali e per segnalare agli abbonati eventuali nuove pubblicazioni della casa editrice.

\* \* \*

Stampato in Italia ~ Printed in Italy

ISBN 978-88-99846-63-3 ~ ISSN 2284-2497

Proprietà riservata ~ All rights reserved  
© Copyright 2013 by Edizioni TORED s.r.l.

Sono vietati la riproduzione, la traduzione e l'adattamento, anche parziali, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta delle Edizioni TORED s.r.l. Ogni abuso sarà perseguito secondo la legge.

## SOMMARIO

GIOVANNI MARGINESU		
<i>Informazione, comunicazione ed erga nella Grecia classica. Alcune note epigrafiche</i> .....	pag.	9
MARIA BARBARA SAVO		
<i>Fanodemo, Licurgo e la storia ateniese del V secolo a.C.</i> ....	»	27
ALESSANDRA INGLESE		
<i>Prassi e cultura epigrafica ad Arkesine di Amorgos: provvedimenti per la pubblicazione dei decreti onorari per cittadini e stranieri</i> .....	»	53
RONALD T. RIDLEY		
<i>M. Furius Camillus and historical method</i> .....	»	77
VIRGILIO COSTA		
<i>Su un frammento di Filocoro (FGrHist 328 F186) di difficile interpretazione</i> .....	»	99
EMILIANO ARENA		
<i>Due nuove epigrafi funerarie da Messana tardo-ellenistica. Donne mamertine nella tomba a camera di Largo Avignone</i> ..	»	115
FEDERICO FRASSON		
<i>Traiano e i dona militaria per le expeditiones Daciae</i> .....	»	151
FRANCESCO BERARDI		
<i>Tuba rhetorica: storia di un'immagine fra tradizione letteraria ed epigrafica</i> .....	»	181
FABIO STOK		
<i>Guarino Veronese lessicografo</i> .....	»	203

ANTONELLA AMICO

- «Dopo tante tempeste ci sforziamo di tornare agli studi».  
*Testimonianze della collaborazione tra Gaetano De Sanctis  
 e Aristide Calderini (con due nuove acquisizioni)*..... » 229

## RECENSIONI

FREDERIK M.J. WAANDERS

- rec. a LOUIS GODART - ANNA SACCONI, *Les archives du roi  
 Nestor. Corpus des inscriptions en linéaire B de Pylos, I*,  
 Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2019 ..... » 253

FEDERICA CORDANO

- rec. a PIER GIOVANNI GUZZO, *Le città di Magna Grecia  
 e Sicilia dal VI al I secolo, II: La Sicilia*,  
 Roma, Scienze e Lettere, 2020..... » 254

ANTONELLA AMICO

- rec. a EMANUELE CASTELLI, *La nascita del titolo  
 nella letteratura greca. Dall'epica arcaica alla prosa  
 di età classica*, Berlin - Boston, De Gruyter, 2020 ..... » 261

LUCA PARETTI

- rec. a VIRGILIO, *Eneide 2*. Introduzione, traduzione  
 e commento a cura di SERGIO CASALI,  
 Pisa, Edizioni della Normale, 2019<sup>2</sup>(2017) ..... » 267

FRANCESCA ROMANA NOCCHI

- rec. a AMEDEO ALESSANDRO RASCHIERI, *Lettura  
 degli autori e insegnamento retorico. Ricerche intorno  
 a Quintiliano e alla retorica antica*,  
 Canterano, Aracne, 2020 ..... » 278

*Libri ricevuti*..... » 287

*Abstracts*..... » 289

*Indice analitico* (a cura di Carlo Di Giovine)..... » 293

*Istruzioni per gli autori*..... » 297





## RECENSIONI

LOUIS GODART - ANNA SACCONI, *Les archives du roi Nestor. Corpus des inscriptions en linéaire B de Pylos*, I: *Séries Aa-Fr*, Pisa - Roma, Fabrizio Serra editore ("Pasiphae", 13), 2019, xxx + 386 pp.; II: *Séries Gn-Xn*, Pisa - Roma, Fabrizio Serra editore ("Pasiphae", 14), 2020, 420 pp. — ISSN 1974-0565; ISBN 978-88-3315-191-5

The making of a corpus. It was a long and winding road to the Palace of Nestor. However, the result is a beautiful edition of the Pylos texts in two weighty volumes (approximately 5 kgs. each).

Volume I contains the Introduction, Bibliography, and the edition of series Aa-Fr.

The Introduction has the following sections: *La découverte de la Pylos du roi Nestor* (p. XI); *Histoire du corpus* (pp. XI-XIV; about the long and winding road towards the present publication of the Pylian Corpus); *Les scribes de Pylos* (pp. XIV-XVII; the scribes are renumbered thus: 1 → 601, newly identified scribes are numbered from 651 onwards); *Les endroits de trouvailles* (p. XVII); *La datation des archives* (pp. XVII-XIX; ca. 1250?); *Le corpus actuel* (pp. XIX-XXIII; the texts are ordered according to series, not numbers); *Présentation des documents* (p. XXIII; e.g. Aa 60 + MNA 23372: inventory number of the Musée National d'Athènes – 8.1322B – 32-66: find spot, based on PTT II and later work – Scribe 604); *La translittération des textes* (pp. XXIII-XXVI; listing the conventions; in case of repeated erasure, this is indicated with *rasura nova* in the critical notes); *Vers le terme*; *Remerciements* (p. XXVI).

The edition of the texts presents (1) coloured photographs, (2) accurate drawings ("fac-similés"), (3) transcriptions with information about find spot etc., as indicated above (*Présentation des textes*).

Volume II contains the edition of series Gn-Xn, followed by Annexes (352 ff.): *Tableau de syllabogrammes de Pylos*; *Tableau des logogrammes de Pylos*; *Les scribes et les séries*; *Les séries et les scribes*; *Tableau de signes des scribes de 651 à 663* [new identifications]; *Tableau de signes communs au scribe 626 et à Tn 316.1-5*; *Tableau des signes des scribes 626 et 663 en Tn 316*;



*Tableau des signes communs au scribe 602 et à Jo 438; Concordance des textes en linéaire B de Pylos en ordre numérique d'édition.*

This high-quality edition of the Pylian corpus will serve us well for a long time to come.

FREDERIK M.J. WAANDERS

PIER GIOVANNI GUZZO, *Le città di Magna Grecia e Sicilia dal VI al I secolo, II: La Sicilia*, Roma, Scienze e Lettere, 2020, 928 pp. — ISBN 978-88-6687-176-7

Il primo volume, sottinteso nel titolo, è del 2016 (stesso editore), e conta ben 600 pagine, qualcosa meno delle 928 del volume dedicato alla Sicilia; ma tutti e due sono composti da Guzzo in continuazione del volume dedicato alle *Fondazioni greche. L'Italia meridionale e la Sicilia dall'VIII al VI sec. a.C.*, edito da Carocci nel 2011.

Per l'età geometrica e arcaica la tradizione scritta è certamente meno generosa, ma non dipende solo da questo la minore mole di informazioni da vagliare rispetto all'età classica, anzi, essa dipende soprattutto dalla difformità intervenute, nel prosieguo dei secoli, rispetto alle popolazioni autoctone e/o allogene di queste terre.

Infatti, delle une e delle altre noi abbiamo notizia dalla tradizione scritta, greca e poi latina, mentre l'emergere di culture differenti è affidato al dotto riconoscimento di diverse manufatture e di altre lingue; questa operazione diventa possibile dopo secoli di progressi scientifici nei campi archeologico, filologico, storico, artistico etc. con tutte le specialità che essi comportano.

Buona parte dell'Italia meridionale si chiama Magna Grecia perché fin dall'VIII secolo a.C. i Greci vi hanno fondato delle città; accanto ad esse le popolazioni locali hanno spesso conservato la propria identità, la quale è stata a mano a mano riconosciuta nei secoli successivi.

Il quadro di questa situazione si legge nella *Geografia* di Strabone, autore di età augustea, in particolare nei libri V e VI, quelli dedicati alla penisola italiana e isole che la circondano, Sicilia compresa.

Nel volume dedicato alla Magna Grecia Guzzo aveva seguito l'ordine usato da Strabone (6, 2, 1-11). Per la Sicilia non si trova altrettanta conoscenza, soprattutto per le coste meridionale e settentrionale; per-

ciò, come egli stesso dice all'inizio della Introduzione, «si seguirà un criterio geografico: iniziando da Messina, si compirà un periplo dell'isola in senso orario, entrando nell'interno seguendo i corsi dei principali fiumi». Con questo itinerario si incontrano città greche, territori abitati dai Siculi, città non greche, quelle degli Elimi e dei Fenici; l'indice iniziale è costituito dai loro nomi. La complessità dell'impresa è dimostrata dalle 180 pagine di bibliografia e dalle 49 di indici. Non ci sono illustrazioni, di nessun tipo. È una scelta che l'Autore aveva già fatto per il primo volume, criticata da molti, condivisa da chi scrive qui: è un libro che ha bisogno di una lettura continua e meditata, e le immagini sono oggi sempre e ovunque accessibili. Il libro di Guzzo è una storia della Sicilia narrata in base alla lettura delle fonti scritte e alla conoscenza dell'evidenza archeologica.

Per anticipare al lettore la struttura del volume, scelgo di indicare, molto brevemente, il tema di tre capitoli, uno riguardante una città greca, un secondo relativo a un territorio e un terzo su città non greche.

*Agrigento* (pp. 407-449)

Agrigento è notoriamente una delle principali città della Sicilia antica e moderna; la sovrapposizione delle varie epoche ha complicato, come sempre, l'indagine archeologica, ma il ruolo avuto dai suoi abitanti nella storia dell'isola, e non solo, ha prodotto un'amplissima narrazione negli autori antichi e moderni. Agrigento venne fondata dai Geloi, che sono di tradizione rodia. Probabilmente per questo motivo i fondatori sono due; la data dell'operazione oscilla fra la metà del VII e gli inizi del VI secolo a.C.

Falaride, il tiranno dalla pessima fama, non si sa quanto meritata, governò la città nella seconda metà del VI secolo a.C. Molte delle notizie su Agrigento, come per tutta la Sicilia, si trovano in Diodoro Siculo; per le città di tradizione rodia abbiamo anche la "cronaca" di Timachida figlio di Agesidamo, conservata nel santuario di Atena a Lindo, risalente al I secolo a.C. e non priva di gravi errori, ma di notevole interesse archeologico ed etnografico, che tuttavia non può essere usata per la cronologia.

Un primo insediamento, forse l'emporio, è riconoscibile alla foce del fiume Akragas; nella necropoli di Pezzino si riconosce materiale databile dalla prima generazione fino al III secolo a.C.

Le mura di difesa, lunghe 12 km, con nove porte, risalgono alla metà del VI secolo a.C. e furono smantellate dopo il 406 a.C. con la sottomissione ai Cartaginesi e il saccheggio.

La descrizione “storico-archeologica” della città di Agrigento è una difficile impresa, per l’estensione dell’area e per i noti dislivelli, che Guzzo ha affrontato brillantemente. Ne do qui solo qualche prova. Molte sono le aree sacre: ben identificata è quella delle divinità ctonie per le mura che ne assicurano la segretezza; poi ci sono delle grotte in località San Biagio dove i busti femminili ricordano forse le ninfe; in località Sant’Anna è stato esplorato un santuario demetriaco che risale alla prima generazione e forse veniva collegato, con una processione, a quello presso la porta V; il tempio di Eracle, connesso all’ascesa del tiranno Terone, nel 488 a.C., completa la serie delle costruzioni “arcaiche”. Alla tirannide sono attribuibili sia l’orientamento della maglia viaria che ulteriori templi, innanzi tutto quello dedicato a Zeus Olimpico, in onore della vittoria sui Cartaginesi ad Imera, e poi altri sei templi di dimensioni minori. In seguito al trattato di pace fra Dionisio I di Siracusa e i Cartaginesi verranno smantellate le mura.

Timoleonte ripopola la città, ripristina alcuni tratti di mura e gli Agrigentini commerciano con i Cartaginesi e saranno sottomessi alternativamente a questi e ai Romani, come leggiamo in Polibio; ma anche Cicerone è una fonte utile per la testimonianza di una statua di Apollo nel santuario di Asclepio fuori le mura, per non parlare di Livio, che attesta la definizione di *civitas decumana* dal 210 a.C. La città romana viene riorganizzata sia per l’uso pubblico che per quello privato: l’*ekklesiasterion* sul Poggetto San Nicola è frequentato fino al II secolo a.C.; il teatro in pietra è databile tra III e II secolo; un ginnasio ai piedi della collina dei templi è utilizzato ancora nel I secolo a.C.

*Da Cefalù a Milazzo* (pp. 644-671)

Si tratta di un territorio lasciato all’autodeterminazione dei Siculi, i quali assumono modelli greci (persino nei nomi di persona!); è una costa lasciata libera all’affacciarsi dei Siculi al mare e all’avanzata dei Cartaginesi verso est. Le testimonianze letterarie sono generose, soprattutto in età romana, a partire da Cicerone e Diodoro Siculo, Livio e un breve cenno in Strabone.



Di *Kephaloidion* si hanno notizie solo dal IV secolo a.C.; è contesa fra Greci e Cartaginesi fino a quando i Romani non se ne impossessano nel 254 a.C.; sono stati indagati un abitato difeso da mura e una necropoli che ha cambiato rito, da inumazione a incinerazione, nel corso del III secolo a.C.; esistono monete con questo toponimo, ma non sono noti i luoghi di rinvenimento.

Nei pressi dell'attuale Tusa un Archonides *epistates* di Herbita fondò la città di Alesa, detta appunto "Arconidea" perché esistevano altre città con questo nome; inoltre Herbita è uno dei toponimi più discussi per la localizzazione (a questo proposito alle pagine 163 e 550 del volume si trovano delle utilissime tabelle con le proposte di identificazione tra i toponimi antichi e quelli moderni).

È probabile che questo Archonides (ne esiste un altro più antico) abbia fatto degli accordi con il cartaginese Imilcone; la città si consegnò poi al tiranno siracusano Ierone II e nel 263 a.C. fu affidata ai Romani ed ebbe la facoltà di coniare monete d'argento, oltre che di bronzo. Il centro urbano, malgrado il forte dislivello, è organizzato con un reticolo ortogonale, con muri di terrazzamento e due *agorai*; a dominare il tutto un tempio di Apollo, dal quale probabilmente viene un'iscrizione in latino.

Cicerone, che è un testimone prezioso per questo tratto di Sicilia, ci informa del porto di Tusa e del mercato del grano, principale fonte di reddito degli Alesini. La principale testimonianza delle coltivazioni praticate in questo territorio è scritta sulle cosiddette "Tavole di Alesa": sono grandi frammenti di tavole di marmo, rinvenuti in epoche diverse, scritte in lingua e alfabeto greco in un'età romana non meglio determinabile, anche se oggetto di numerose pubblicazioni. È probabile che la proprietà lì descritta, con i lotti di terreno e il loro contenuto, si riferisca al santuario di Apollo.

Lo stesso Archonides aiutò il siculo Ducezio, che era esule a Corinto, a fondare Kalè Aktè, secondo Diodoro nel 446 a.C., riprendendo lo stesso nome di un tentativo di fondazione da parte degli Zanclei nel territorio dell'attuale Caronia. La storia precedente trova testimonianza negli scavi eseguiti in località Pantano, a Marina di Caronia, tra il 1999 e il 2005, che hanno reso materiali più antichi di quella data. Per esempio un'*applique* con testina in stile dedalico, rinvenuta fuori contesto, è datata alla fine del VII secolo a.C. Altri frammenti dagli strati più profondi si datano nel corso del VI secolo a.C. Ciò suggerisce l'esistenza di un

insediamento greco precedente la fondazione di Ducezio, non si sa bene di che tipo e di quali dimensioni.

La frequentazione del sito è ininterrotta fino ad età imperiale, quest'ultima soprattutto manifesta in località Pantano di Caronia Marina. Il toponimo è confermato dalla legenda ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ sulle monete bronzee di III e II secolo a.C. Un'iscrizione in greco reimpiegata in un muro di Caronia Marina è l'unica testimonianza di un tempio di Apollo.

Dallo scorcio del IV secolo e per tutto il successivo abbiamo notizie e documentazione di Apollonia, una città all'interno di Sant'Agata di Militello, probabilmente un centro di origine sicula, come altri nelle vicinanze, che ha preso con il tempo forme e abitudini greche (iscrizioni in lingua greca; assetto urbanistico standard); le stesse considerazioni si possono fare, infatti, per Alontion, un abitato vicino a S. Marco di Alonzio, al quale è collegato un compagno di Enea di nome Patron.

Nel IV secolo era difesa da mura, in parte comprese da quelle medievali; fuori le mura si trovano un tempio che la tradizione popolare attribuisce a Eracle e un'area sacra riconosciuta di Demetra e Kore in base all'iconografia delle statuine.

L'antico nome di Capo d'Orlando era forse Agatirno, località usata dai Romani per isolarvi i malfattori. Livio narra che il console Levino li utilizzò per andare a Reggio a combattere i Brettii e assediare Caulonia, mentre Polibio li aveva intesi come mercenari. Il nome, che è quello di uno dei figli di Eolo, è ben scelto per suggerire il controllo di quelle isole sul continente. La necropoli è di IV e III secolo a.C.; testimonianze poco più antiche si trovano in località Monte della Madonna. Questa città potrebbe essere l'emissaria di monete in bronzo con protome di Apollo e figura di armato, ma la serie è attribuita anche a Tindari.

*Tyndaris*, chiamata così in onore dei Dioscuri, è una città emblematica per la storia di questa costa, sia per la fondazione greca sia per la popolazione mista, effetto di una larga concessione di cittadinanza, ed è anche l'esempio della vittoria sui Cartaginesi. Diodoro attribuisce l'evento ai primi anni di Dionisio I, ma il sito non ha restituito documenti precedenti la seconda metà del V secolo a.C. Le monete sono del IV e III secolo; le mura di difesa e la pianta ortogonale sono posteriori alla prima guerra punica; il teatro è dell'epoca di Ierone II di Siracusa.

Della vicina Abaceno rimangono testimonianze di abitato in età arcaica e una necropoli per la maggior parte di rito incineratorio, in uso dal IV al III secolo; fra le suppellettili sono giustamente menzionati gli oggetti in oro, uno scarabeo e due maschere comiche in piombo, di provenienza liparese. Anche Abaceno emette monete d'argento nella prima metà del IV secolo, in bronzo in quello successivo.

Presso l'antica Longane, città omonima del fiume, Ierone II di Siracusa vinse definitivamente i Mamertini, ma l'identificazione del centro abitato non è certa; sicuro invece è l'etnico, scritto su un caduceo e sulle monete, seppur in forma dialettale diversa, come precisa l'autore.

La felice posizione di Milazzo – l'antica Mylai, sull'istmo del promontorio che guarda verso le isole Eolie – attirò in antico gli Zanclei, che poi andarono a fondare Imera, ma anche l'esercito federiciano e gli Spagnoli, che vi costruirono le mura; di conseguenza le importanti e note testimonianze archeologiche (anfоре etrusche e puniche, ceramica calcidese a figure nere, speciali forme d'impasto) sono tutte di provenienza funeraria. La mancanza di una moneta propria fa pensare alla dipendenza da Messina (così si chiama Zancle dal 486 a.C.), forse dopo una guerra all'inizio del V secolo. Nei secoli successivi Mylai è al centro di molte contese, più o meno travagliate, che trovano il giusto riscontro nella tradizione scritta, da Tucidide a Plutarco, passando per il solito Diodoro Siculo. Gli "attori" interessati sono prima gli Ateniesi, poi i Reggini, quindi i Siracusani; anche qui Ierone II pone fine alla contesa con la vittoria sui Mamertini.

*Mozia, Lilybaeum, Panormos, Solunto* (pp. 589-615)

Da Mozia a Solunto i Punici presidiano il territorio e soprattutto il commercio, anche con le città greche; infatti a Occidente il controllo greco della costa settentrionale della Sicilia non oltrepassò mai le competenze della città di Imera. Guzzo vede un discrimine, per i rapporti commerciali fra Punici e Greci, nella prima battaglia di Imera (480 a.C.), perché prima di quella data sono manifesti i rapporti commerciali intervenuti con le città greche della costa orientale della Sicilia. Non a caso Imera è il teatro di due battaglie rovinose, la prima per i Punici e la seconda per i Greci (409 a.C.); da questo momento i Cartaginesi usano l'isola come base navale.

Le fonti sono sempre quelle greche: qui è particolarmente interessante Tucidide quando dice che i Fenici avrebbero anticipato i Greci negli insediamenti costieri della Sicilia, affermazione che non ha trovato riscontro, forse con l'eccezione di Mozia. L'isola era abitata durante la media età del bronzo, ma non c'è una continuità con l'insediamento fenicio. La più famosa struttura dell'isola è il *tophet*, utilizzato dal VII fino al IV secolo a.C. Le deposizioni a scadenza biennale ne escludono la funzione cimiteriale, le sacre offerte sono in argilla locale; sono conservate dediche a Baal Hammon.

Le mura difensive risalgono al VI secolo a.C.; a settentrione di esse sorge la necropoli.

A meridione dell'isola si trova cosiddetto *kothon*, un bacino rettangolare scavato nella roccia, oggetto di varie interpretazioni, che porta testimonianze del culto di Baal e Astarte.

Il "giovane di Mozia" è oggi una delle opere più note dell'isola: è oggetto di un'estesa e varia bibliografia, che esprime un'altrettanto varia interpretazione della magnifica e originale statua, anche per la rarità del marmo.

Nel descrivere il santuario di Olimpia, Pausania ricorda un grande donario degli Agrigentini vittoriosi sui "barbari di Mozia" (così egli definisce i "libi e Fenici" che vi abitano); l'episodio deve risalire al V secolo a.C., anche se non aiuta l'attribuzione a Calamide, che Pausania propone come personale congettura.

I "barbari di Mozia" furono poi sconfitti da Dionisio I di Siracusa nel 398 a.C. La descrizione dell'assedio all'isola, che leggiamo in Diodoro Siculo, è ricca di particolari topografici utili alla comprensione del rapporto fra isola e "continente". Di fronte all'isola c'è Birgi, un abitato frequentato anche da Greci, come dimostrano alcune iscrizioni dalla relativa necropoli.

Il cartaginese Imilcone, omonimo dell'esploratore dell'Atlantico, nel 396 portò una parte dei Moziesi superstiti alla strage di Dionisio a fondare Lilybaion (Boeo), che difese con mura simili a quelle di Mozia, circondate da un fossato, comunicanti con gallerie sotterranee utilizzate anche come necropoli; l'insediamento non vedrà interruzioni fino alla prima guerra punica. La necropoli è in uso dal IV al I secolo a.C. con inumazioni e incinerazioni; vi furono deposte *defixiones* con nomi latini, ma la lingua greca è presente sui cippi, senza dimenticare un cartiglio del faraone Bocchoris su un recipiente di fattura egizia. Lilibeo emette coniazioni in bronzo.



La più nota città fenicia della Sicilia, Palermo, ha un nome greco (*Panormos*) diffuso in tutto il Mediterraneo e di grande utilità per i naviganti di qualsiasi etnia; la proposta di vedere nella legenda monetale SYS il nome fenicio della città è molto debole, dal momento che la medesima legenda si trova su monete di Segesta e Imera. Malgrado la continuità di insediamento, in alcuni punti della città emergono tracce delle strutture antiche. Le mura sono datate al V e rimaneggiate all'inizio del III secolo a.C. La necropoli inizia nel VII secolo a.C., con la prevalenza dell'inumazione, sostituita poi dall'incinerazione; nei reperti si contano anche prodotti della cultura greca e di quella etrusca.

Dal VII secolo a.C. esiste anche Solunto, sul Monte Catalfano, e fronteggia, insieme a Palermo, l'avanzata calcidese verso ovest. L'abitato è distribuito su diversi livelli, e l'organizzazione "alla greca" è forse databile al IV secolo a.C., dopo il saccheggio da parte di Dionisio I di Siracusa. L'organizzazione degli spazi pubblici, dell'agorà, con il teatro e il *bouleuterion*, è del II secolo a.C. ed è arricchita da iscrizioni greche testimoni dei culti e dell'onomastica personale. Non mancano testimonianze della cultura fenicia, come una statua di Baal del II secolo a.C. e una di Iside, e anche nella necropoli ci sono stele che indicano sepolture di Fenici. Sulle monete del V secolo a.C. la legenda (KFR) è in punico; su quelle del IV è in greco: ΣΟΛΟΝΤΙΝΟΝ.

Gli esempi ai quali ho fatto qui riferimento mi paiono sufficienti per introdurre all'utilizzo di un libro importante, che si rivolge contemporaneamente e generosamente agli studiosi e agli amanti della Sicilia antica. Naturalmente gli uni e gli altri si avvarranno della corposa bibliografia e dei preziosi indici, delle fonti antiche, dei nomi e dei luoghi.

FEDERICA CORDANO

EMANUELE CASTELLI, *La nascita del titolo nella letteratura greca. Dall'epica arcaica alla prosa di età classica*, Berlin - Boston, De Gruyter ("Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte", 148), 2020, 373 pp. — ISBN 978-3-11-070362-7

«I titoli sono il "nome proprio" del testo letterario. Lo "designano" in quanto oggetto, ne occupano le soglie di accesso e/o di uscita» (p. 8):



in questo volume, ricco ed erudito, viene investigato in senso diacronico l'uso del titolo della prima produzione letteraria ed il titolo stesso diviene dunque, in qualche modo, fonte storica, in quanto elemento che testimonia la qualità della relazione tra l'autore e l'ascoltatore/lettore.

Il lavoro, la cui fase di progettazione risale al 2011, viene presentato come l'analisi del fenomeno della nascita del titolo nella letteratura greca tra V e IV secolo. L'autore si prefigge di analizzare i fattori storici, culturali, letterari che incisero sull'esigenza frattanto insorta di dare un nome proprio ad un testo scritto. Data la quantità notevolissima di dati, Castelli sceglie opportunamente di non tentare un'opera catalogica, ma di esporre le tappe di un percorso che ha gradualmente trasformato la tradizione dei testi letterari antichi e la loro circolazione. Egli inizia il suo percorso di analisi dall'individuazione del concetto di titolo letterario e delle relative funzioni (pp. 22-42). Fin dal V secolo a.C., infatti, i Greci introdussero la consuetudine di dare ai rotoli letterari una «iscrizione di corredo» che indicasse il nome dell'opera e il suo autore. Tale iscrizione era chiamata *ἐπίγραμμα* o *ἐπιγραφή*, termine che a Roma divenne *inscriptio* e, non prima del I secolo a.C., *titulus*<sup>1</sup>. A questo uso va affiancata l'indicazione orale dell'opera letteraria, che non necessariamente coincideva con l'indicazione ufficiale: si tratta della distinzione tra *nomina* e *tituli* formulata da Eduard Lohan (pp. 49-53) sulla base delle fonti antiche che rivelano che un'opera in prosa o poesia poteva circolare come *ἡ καλουμένη*<sup>2</sup>.

L'impostazione del volume è chiara e funzionale. La prima parte illustra i principi di «teoria e metodo» applicati nella ricerca. Si tratta di una sezione utile a comprendere il delicato passaggio dell'individuazione e della definizione di un oggetto di ricerca tanto peculiare quanto relativamente poco indagato. Eduard Lohan<sup>3</sup> ed Ernst Nachmanson<sup>4</sup> sono i due «precursori» (p. 13) cui C. attribuisce il pregio di avere impostato un metodo che considerasse gran parte della letteratura classica, senza

<sup>1</sup> Sul punto l'autore ha fornito utili indicazioni altrove (E. CASTELLI, *Titulus. Un contributo alla storia della parola nel mondo romano*, «Tyche» 31, 2016, pp. 51-73).

<sup>2</sup> Cfr. il caso di Stesicoro in PLATO *Phdr.* 243 e ISOC. *Hel.* 64.

<sup>3</sup> *De librorum titulis apud classicos scriptores Graecos nobis occurrentibus*, Marpurgi Catorum 1890.

<sup>4</sup> *Der griechische Buchtitel. Einige Beobachtungen*, Göteborg 1941.

limitarsi al teatro. Il censimento proposto da Lohan nel 1890 è un ottimo punto di partenza per V e IV secolo, mentre Nachmanson propone le epoche successive tentando per la prima volta di ricostruire le fasi della genesi del titolo, indagando la relazione tra titolo e *incipit*, che per gli antichi aveva un'intrinseca valenza identificativa del testo.

La questione ha richiamato una diffusa attenzione in particolare nell'ultimo secolo grazie alla scoperta di fonti papiracee contenenti liste di rotoli censiti dalle biblioteche di epoca ellenistica e romana. Studi anche molto recenti, puntualmente riferiti da C., hanno ulteriormente integrato il campione librario indagato, includendo anche le opere cristiane.

L'indicazione del titolo potrebbe avere avuto inizio a partire dalla produzione poetica, e in particolare quella teatrale, per ragioni procedurali: per potere essere presentato al pubblico ed essere valutato dai giudici dei concorsi, infatti, il testo doveva avere un'identificazione precisa, che spesso coincideva, come è noto, con il nome del protagonista; ad esso veniva dunque assegnato un titolo che poteva venir mantenuto o meno dopo la messa in scena.

Sappiamo ancora troppo poco sulle modalità di registrazione di un'opera ad un concorso in epoca classica (p. 100 ss.). I testi in prosa, d'altra parte, probabilmente cominciarono ad essere corredati di un titolo solo a partire dal IV secolo; è noto, ad esempio, che Erodoto e Tuciddide non diedero un titolo ai loro scritti. In questo settore i titoli ebbero peraltro una storia formale più complessa, che denota la necessità di esplicitare più chiaramente i contenuti. I primi titoli dei testi storiografici erano formati da una preposizione (*περί, κατά*) seguita da un sostantivo, oppure da un etnico terminante in *-κα* (*Περσικά, Ἑλληνικά*), ma in seguito fu introdotta una maggiore lunghezza e una sempre più complessa elaborazione: si pensi a quanto sia didascalico il titolo dell'opuscolo luciano, certo molto più tardo, *Come si deve scrivere la storia*.

Acquisite le linee guida di un metodo di analisi, nella seconda parte («La poesia greca tra età arcaica e classica e l'avvento dei titoli», p. 59) il lettore è portato invece a seguire un percorso diacronico, con la distinzione tra i generi dell'epica (p. 59), della lirica (p. 81) e della produzione per il teatro (p. 98). Naturalmente è approfondito il tema omerico, ancora oggi generalmente molto discusso. Ci limitiamo qui a segnalare un'intuizione

di C. che sembra convincente: se finora coloro che si sono interrogati circa il titolo «Iliade» hanno concluso che esso sia legato al luogo di composizione del poema o all'area della sua prima diffusione<sup>5</sup>, C., nel sottolineare il pericolo di farsi trarre in inganno dai canoni editoriali contemporanei (p. 69), suggerisce che l'aggettivo *ἰλιάς*, da riferirsi al sostantivo sottinteso *ποίησις*, in origine designasse l'intero *corpus* epico sulla guerra di Troia, e non soltanto i pochi giorni di cui si narra nel poema, e solo col passare del tempo esso finì per indicare la porzione del mito – l'ira di Achille – che più incontrò il favore del pubblico (analoga sorte sarebbe toccata all'*Odissea*).

La terza e ultima sezione («La prosa greca dagli albori all'avvento dei titoli», p. 155) costituisce senza dubbio uno dei punti più suggestivi della trattazione. È noto che la destinazione principale della prima produzione letteraria greca in prosa (VI-V secolo a.C.) fosse un pubblico di uditori, come accadeva per la poesia. Si pensi a quanto si possa evincere dall'opera di Erodoto riguardo al ricorso alle pubbliche letture: la distinzione dei *λόγοι* nell'opera storica ne denota appunto non solo la genesi, ma anche la fruizione da parte della comunità. Solo nel V secolo a.C. i testi cominciarono a radunare delle cerchie – seppure ristrette – di lettori autonomi, in grado di penetrare nei contenuti di un'opera letteraria senza la mediazione di un incaricato della sua declamazione pubblica (p. 159 ss.). Alcune testimonianze (C. ricorda in particolare Plato *Phaed.* 97c-99d) ci consentono di ricostruire il momento in cui nacque l'esigenza di uno studio privato, autonomo e personale, da parte di «singoli altamente alfabetizzati»: «Sarà proprio tale interesse uno dei fattori che stimoleranno, sia pur lentamente, la costituzione delle prime raccolte librarie e la nascita dei titoli delle opere in prosa» (p. 163).

Il secondo capitolo di questa sezione è dedicato ai proemi degli scritti della prima produzione in prosa: in attesa che si istituzionalizzasse l'uso del titolo, era questa la sede in cui venivano presentati i concetti cardine e talora gli obiettivi dell'autore attraverso una struttura («esordio bipartito», p. 172 ss.), che ad una formula introduttiva faceva seguire la voce diretta dell'autore. Attraverso non pochi esempi di VI e V secolo, tra cui spiccano quelli di Ferecide di Siro, Eraclito di Efeso e soprattutto il

<sup>5</sup> Cfr. e.g. M.L. WEST, *Studies in the Text and Transmission of the Iliad*, München - Leipzig 2001, pp. 6-7.

λογοποιός Ecateo, C. chiarisce la peculiare relazione dell'epoca tra l'autore e il suo pubblico. Il grande merito dell'«innovatore» Erodoto, sotto tale punto di vista, sarebbe stata la rielaborazione dei λόγοι, «singole performance da conferenziere» (per usare la terminologia di C.), a vantaggio di «un oggetto scritto, che vale sì per la lettura ad alta voce, ma può valere anche come “memoria” dell'autore e testimonianza del suo operato e delle sue ricerche» (p. 186). I capitoli dedicati rispettivamente a Erodoto e a Tucidide ricostruiscono la storia di un'imponente tradizione storiografica, mantenendo il *focus* sul tema del titolo e del ruolo dell'esordio che tanto ancora rivelava della fruizione orale del testo.

«A recidere l'ultimo filo che legava il nome dell'autore e la denominazione della composizione alla sede esordiale» fu Senofonte, con una rivoluzione silenziosa: l'assenza del proprio nome, pur accompagnata dalla manifestazione della propria presenza (lo storico non rinuncia all'uso della prima persona; si pensi all'*incipit* dell'*Agésilao*: «Οἶδα ...»). Non era già più necessaria una rivendicazione di proprietà letteraria in quella sede, poiché evidentemente il prodotto letterario aveva ottenuto di avere una presentazione separata, sullo stesso supporto materiale: il titolo dell'opera e il suo autore, legati nella *inscriptio* del rotolo in maniera indissolubile tanto da non creare dubbi futuri di attribuzione. Ricche sono le pagine dedicate al «caso speciale» delle *Elleniche* (p. 323 ss.) riguardo alle quali l'autore, partendo da Niebuhr, sembra propendere per il ruolo centrale di Senofonte come editore dei paralipomeni tucididei e per una «pubblicazione “per tappe”» dell'opera che noi oggi indichiamo con questo nome.

Terminata la sezione sulla prosa storica, C. esamina più sinteticamente la produzione di IV secolo di altri generi, come l'oratoria e la filosofia; tale carrellata dà l'idea di come l'uso della titolazione fosse bene avviato in epoca ellenistica.

Nel saggio non mancano prese di posizione anche in netta divergenza con i modelli da cui C. ha avviato i suoi studi: è il caso della questione dei titoli dei dialoghi di Platone (pp. 288-291) per i quali Nachmanson esclude che l'autore desse abitualmente una denominazione ai suoi scritti, basandosi su *testimonia* da Aristotele e Callimaco che si limitano a riferire gli argomenti delle opere. C. ipotizza invece che, quando i testi erano diffusi e noti,

«non si può escludere che (...) qualche dialogo abbia sperimentato una “espansione” della sua *inscriptio* libraria e dunque abbia presentato un doppio titolo» introdotto dalla disgiuntiva  $\eta$ , che ne esplicitasse il contenuto.

Tra i molti riferimenti bibliografici sono citate anche fonti epigrafiche di grande rilevanza come (a proposito di Teopompo, pp. 270-273) la stele marmorea della biblioteca di Rodi edita per la prima volta da Amedeo Maiuri nel 1925, e successivamente commentata da Gaetano De Sanctis<sup>6</sup> e Mario Segre<sup>7</sup>. Pur richiamata talora da C., manca una trattazione particolare della storia della Biblioteca di Alessandria, con tutta la letteratura intorno ad essa: la tradizione filologica maturata in quella istituzione floridissima nel mondo antico stabilì le caratteristiche fondamentali dell'edizione di un testo, ma anche le regole della sua trasmissione e dell'organizzazione del sapere<sup>8</sup>.

Nel richiamo costante ai meccanismi socioculturali sottesi alla genesi del testo, il libro di C. raccoglie le fila di un recente e sempre più ricco filone di ricerca che – possiamo dirlo – offre nuovi spunti alla teoria della letteratura. Presenza costante e silenziosa è la figura del lettore cui è indirizzato prima ancora che l'opera il suo titolo, il «lettore modello», per dirla con Umberto Eco, protagonista delle prime pagine introduttive dello studio di C. per la complessa storia del celebre titolo de *Il nome della rosa*. La teoria della ricezione di Hans Jauss e Wolfgang Iser, insomma, andrebbe applicata anche alla categoria del titolo, vettore dello scopo perseguito da ogni autore. D'altronde «i titoli sono indispensabili nella odierna comunicazione scritta» e «spesso i lettori ne subiscono la forza di seduzione e i condizionamenti senza neppure avvedersene» (p. 7).

Non possono non essere menzionate la sensibilità e dottrina dell'autore di questo libro: egli spazia tra opere antiche e opere contemporanee con scioltezza e grande capacità di sintesi, riuscendo a cogliere, oltre agli

<sup>6</sup> G. DE SANCTIS, *Epigraphica VII: La biblioteca di Rodi*, «RIFC» 4, 1926, pp. 63-73 (= *Scritti minori*, IV, Roma 1976, pp. 199-208).

<sup>7</sup> M. SEGRE, *Epigraphica I: Catalogo di libri da Rodi*, «RIFC» 63, 1935, pp. 214-222; ID., *Ancora sulla Biblioteca del Ginnasio di Rodi*, «RIFC» 64, 1936, p. 40.

<sup>8</sup> Sull'argomento cfr. V. COSTA - M. BERTI (curr.), *La Biblioteca di Alessandria. Storia di un paradiso perduto*, Tivoli (Roma) 2010; IDD. (curr.), *Ritorno ad Alessandria. Storiografia antica e cultura bibliotecaria: tracce di una relazione perduta*, Tivoli (Roma) 2013.

aspetti scientifici, quello κτῆμα ἐς αἰεὶ che viaggia attraverso la miriade di titoli letterari che costituiscono il nostro radicato patrimonio culturale.

ANTONELLA AMICO

VIRGILIO, *Eneide 2*. Introduzione, traduzione e commento a cura di SERGIO CASALI, Pisa, Edizioni della Normale (“Syllabus” 1), 2019<sup>2</sup> (2017), 420 pp. — ISBN 978-88-7642-677-3

Inaugurare una nuova collana di commenti a testi greci e latini con il secondo libro dell’*Eneide* è indizio di notevole ambizione programmatica: si vuole offrire, come affermato in modo netto e quasi perentorio da Gianpiero Rosati nella breve premessa all’intera serie, uno strumento esegetico aggiornato e agile destinato non solo a studenti universitari ma anche a docenti di scuola superiore, per i quali troppo spesso – si perdoni la *pointe* polemica – la formazione e l’aggiornamento non insistono sui contenuti stessi delle discipline (soprattutto umanistiche). L’arduo compito di proporre un nuovo commento al libro più complesso, da ogni punto di vista, della più celebre opera del mondo latino è svolto con rigore e indubbia competenza da Sergio Casali (d’ora in poi C.), studioso che per questo contributo è stato insignito del “2019 Alexander G. McKay Prize for Vergilian Studies” e che sta preparando un commento in inglese al quarto libro dell’*Eneide* per la serie *Cambridge Classical Texts and Commentaries*. Anche nel nostro caso il modello sotteso, ma evidente, è quello della tradizione anglosassone: introduzione essenziale, testo criticamente rivisto, note di commento dense ma sintetiche, con considerazione selettiva e ragionata della tradizione di studi precedente. Proprio quest’ultima, di mole prevedibilmente gigantesca, è ben maneggiata da C., il quale mostra di saper attingere con equa attenzione, distillando l’essenziale, sia alla tradizione antica di esegesi virgiliana – *in primis*, ovviamente, Servio (che però spesso considera non pienamente affidabile), con Servio Danielino, e Tiberio Claudio Donato –, sia ai contributi ormai classici dell’età moderna, sia alla bibliografia più specifica e recente, anche recentissima. Questo commento, infatti, è stato edito per la prima volta nel 2017, ma già nel 2019 ha conosciuto una seconda edizione riveduta e ampliata (con *addenda* che compaiono in calce al volume, alle pp. 349-371), che tiene conto di articoli e saggi usciti anche in quello stesso anno.



La scelta di C. di porre come introduzione (pp. 7-40) una rassegna, ragionata e strettamente connessa allo sviluppo della *fabula*, degli antecedenti nella tradizione greca (e in subordine latina arcaica) dei diversi nuclei narrativi del libro, può apparire in un primo momento limitativa o addirittura sconcertante. In realtà ciò consente da un lato di contenere la pur necessaria introduzione in poco più di trenta pagine, dall'altro, maggiormente, di stimolare il lettore a cogliere la complessa rielaborazione virgiliana della tradizione, non definita o addirittura caotica e contraddittoria, delle vicende che collegano Enea, uno degli eroi troiani che nell'epica greca arcaica è possibile definire di secondo piano, con la fondazione di Roma e del suo impero universale. Proprio per queste ragioni, sarebbe opportuno parlare di antecedenti e non semplicemente di fonti, al fine di evitare un'antiquata *Quellenforschung*: piuttosto che identificare possibili filiazioni dirette, per così dire, da testi perlopiù a noi ignoti o frammentari, è preferibile mirare a comprendere modalità e cause della selezione operata da Virgilio di alcune varianti mitografiche e, soprattutto, della ricontestualizzazione sulla base dei presupposti ideologici (o ideali) del secondo libro, il più importante e articolato dell'*Eneide* proprio perché fondante, germe di tutto lo sviluppo successivo delle vicende del protagonista. C. rileva che compito del poeta (e l'aggettivo «delicato» più volte usato al riguardo si attaglia bene) è far diventare un'inesorabile e terribile sconfitta e quella che, comunque la si intenda, è una fuga, il punto di inizio della gloriosa ascesa di Roma. Appare fin troppo ovvio che questa prospettiva è peculiarmente romana e dunque non si può sempre concordare con C. quando considera i paralleli di Trifiodoro e Quinto Smirneo (situabili tra III e IV secolo d.C.) sostanzialmente indipendenti da Virgilio e dunque derivanti da fonti arcaiche o ellenistiche (p. 16): la fama dell'*Eneide* e la sua ampia diffusione in tutto l'impero, compresa la parte orientale, non possono non aver influito sulle scelte anche solo narrative dei due tardi epigoni epici. Si veda, e.g., il primo emistichio del v. 491, *instat ui patria Pyrrhus* (Pirro con ferocia degna del padre Achille sta per ammazzare Priamo): Quinto Smirneo sembra quasi farne un calco con ὁ δὲ πατρός εὐὸ καταειμένος ἀλκίην, rinnovando un modulo che in Omero e negli *Inni* è usato con modalità e senso ben diversi.

C. espone lo sviluppo dei tre "blocchi narrativi" (inganno del Cavallo – battaglia notturna – fuga) e le diramazioni al loro interno in modo perfettamente consequenziale, premettendo una sorta di parafrasi sinte-



tica, talora anche con traduzione di singoli versi esemplari (ad es. il celebre ammonimento di Laocoonte «non devono fidarsi dei Greci, neppure quando portano doni», oppure «impari Didone a conoscere i Greci dal delitto di uno solo», p. 9), alla presentazione di ipotetici antecedenti e fonti, con un'analisi sempre acuta e dirimente tra le versioni prese in considerazione da Virgilio e quelle alternative, trascurate o volutamente rigettate perché in contraddizione con l'assunto fondamentale (l'erudizione, nel senso buono del termine, di C. al riguardo è strabiliante). È ovvio che le selezioni operate dal poeta romano, come costantemente fa rilevare l'autore, hanno lo scopo di stabilire una tradizione onorevole delle origini dell'Impero, esaltando l'ineluttabilità della caduta di Troia e l'eroismo di Enea, anche a costo di mettere in secondo piano la sua *pietas*, perché si devono oscurare le varianti del mito, alquanto diffuse nel mondo elleno-fono (forse anche in funzione antiromana), che lo raffiguravano codardo o addirittura traditore della patria (si pensi all'allusiva giustificazione del *castus Aeneas sine fraude* di Orazio, addirittura nel *Carmen saeculare*, vv. 41-42). C. fa rilevare opportunamente che Virgilio deve comunque tener conto di queste tradizioni e non mancano allusioni, come l'insulto rivolto da Turno all'eroe, *desertor Asiae* (*Aen.* 12, 15). È di straordinario interesse, peraltro, che l'*incipit* di Livio (1,1), l'altro alfiere della propaganda augustea, sembri riprendere l'idea di un Enea liberato dagli Achei perché contrario alla guerra e favorevole alla restituzione di Elena: Virgilio si contrappone fieramente a questa variante (p. 22, nota 26).

Ogni "novità" virgiliana è legata a questo intento: l'episodio di Sinone ribadisce che Troia è caduta per l'inganno e non per la *virtus* degli Achei, la morte di Laocoonte simboleggia l'impossibilità di opporsi a un destino segnato, la partecipazione di Enea alla battaglia notturna – non attestata in altre fonti – è vista dalla prospettiva quasi di una "soggettiva" cinematografica per offrire l'immagine di un eroe intenzionato a combattere fino al sacrificio supremo, la fuga, ispirata da Venere e sigillata da Creusa negli ultimi versi, diventa l'avvio della missione fondatrice di Roma.

Il meccanismo adottato da C. nell'esposizione della trama del libro procede, dunque, chiaro e lineare, ben oliato dalla straordinaria mole di confronti e paralleli congrui cui si è accennato, ma si inceppa nel cosiddetto "episodio di Elena", uno dei problemi più spinosi e celebri dell'intera

storia della filologia: ventidue versi (567-588), tramandati esclusivamente da Servio, che li definisce *obliti* da Vario e Tucca, i due primi “editori” dell’*Eneide*, su cui la letteratura critica è enorme e perciò si rinvia alle pp. 271-272 del commento di C. e all’apparato critico *ad loc.* dell’edizione critica di G.B. Conte (2019<sup>2</sup>) per la rassegna e la disamina delle diverse posizioni. Se C. nel commento sembra in linea teorica prudente nell’affrontare la questione («è estremamente difficile giungere a una conclusione sicura», p. 270), di fatto già nell’introduzione rigetta con forza l’ipotesi dell’autenticità dei versi, sostanzialmente non considerandoli (p. 30). Il problema è che l’espunzione (o meglio il rispetto del testo tràdito) lascia una lacuna cospicua, narrativa prima ancora che testuale, e che molti elementi dello sviluppo successivo del libro si spiegano (più o meno) bene se si tiene conto dei versi incriminati e restano oscuri in caso contrario: C. non può dunque che lasciare senza risposte molte questioni («Probabilmente nella lacuna si sarebbe dovuto precisare da quale azione Venere trattenesse Enea», p. 31). L’idea che l’episodio di Elena sia effettivamente virgiliano, anche solo in uno stadio di abbozzo non rivisto o sfigurato da accidenti della tradizione, dunque una sorta di via di mezzo tra i poli “autenticità – falsificazione”, appare in definitiva la più economica e prudente. Non è ovviamente possibile in questa sede proporre novità al riguardo, ma si possono offrire alcune suggestioni. In tre punti Servio afferma che i versi sono stati “cancellati” (dunque più una censura che una revisione testuale) da Vario e Tucca, per ragioni diverse: l’atto vergognoso di un eroe di adirarsi e meditare di uccidere una donna e un’ incongruenza narrativa (Elena nel sesto libro viene trovata nella casa di Deifobo e qui è nel palazzo di Priamo). Se quest’ultima appare un errore veniale, come altri ce ne sono nell’*Eneide*, il primo motivo, quasi un autoschediasma dai vv. 583-584, può adombrare un’indicazione esplicita di Augusto, che non esercita vendetta sulla “donna causa del male” del suo tempo, ovvero sul *fatale monstrum* Cleopatra, e non vuole che un comportamento simile sia attribuito al *pater* Enea. Che Virgilio, nel delineare la furia dell’eroe contro Elena, alludesse alla guerra di Ottaviano contro Cleopatra non è una possibilità remota ed è già stata avanzata da altri. Qui si possono aggiungere due elementi: l’*Aegyptia coniunx* a seguito di Antonio di *Aen.* 8, 688 è bollata con il veemente inciso *nefas* e tale è definita Elena nel no-

stro passo (v. 585); il timore espresso da Enea nel v. 578, ... *partoque ibit regina triumpho*, è visto da una prospettiva peculiarmente romana, quella del trionfo, che sarebbe stato celebrato da una regina: nell'immaginario dei lettori dell'epoca sarebbe stato piuttosto arduo figurarsi la fedifraga Elena in processione trionfale con il ritrovato Menelao a Sparta, mentre invece la regina dell'età augustea per antonomasia, Cleopatra, era tradizionalmente associata al trionfo, ma da sconfitta (per evitarlo, appunto, si suicida, com'è noto da molte fonti).

L'eccezionalità della tradizione manoscritta virgiliana, che comprende cinque codici tardoantichi, alcuni frammenti papiracei relativamente tardi (invero di modesta importanza, per quantità e qualità del testo presente) e più di venti manoscritti di età carolingia, nonché una mole cospicua e spesso di alto livello di testi esegetici conservati, da commenti continui a scoli marginali a trattati letterari (Macrobio), rende arduo il lavoro del filologo. C. adotta, si può dire ovviamente, un approccio fenomenologico, seguendo sostanzialmente le edizioni canoniche, anche recenti, soprattutto quella di Conte, così come quelle imprescindibili di Mynors e Horsfall, ma discostandosene in non pochi punti. In uno specchietto sinottico (pp. 41-42) sono riportati tutti i luoghi in cui la lezione stampata da C. si riferisce a passi con varianti particolarmente problematici, ovvero quelli per i quali non c'è il consenso della maggior parte degli editori: spesso l'autore non esita a considerare possibili anche le lezioni non accettate nel testo, assumendo un atteggiamento molto prudente (peraltro non propone mai congetture *suo Marte*). Quando C. è risolutamente a favore di una lezione, al contrario, spiega analiticamente le ragioni della scelta, anche considerando eventuali accidenti paleografici e codicologici (e.g. *asseruant* in luogo del corretto *has seruant* del v. 450 «nasce probabilmente da un errore acustico», p. 242), prediligendo di norma il criterio della *lectio difficilior* e rigettando, solitamente, le congetture moderne brillanti ma inutili (ad es. *claram* per *clara* al v. 569, p. 274). Esempari per il fine procedimento speculativo sono l'illustrazione delle scelte della grafia del nome *Rhipeus* al v. 339 (contro *Ripheus*), p. 211, e di *lassa* in luogo del più attestato (e recepito) *lapsa* al v. 739, alle pp. 324-325.

Il testo così costituito, con un essenziale apparato negativo, è accompagnato da una traduzione a fronte molto letterale, senza pretese, per così

dire, artistiche, quasi di servizio: in pochissimi casi la resa può essere contestata, perché troppo libera (al v. 99 *quaerere conscius arma* è tradotto «cercare alleati come cospiratore») o al contrario perché troppo “esegetica” (al v. 202 *sollemnis* reso con «secondo il rituale stabilito», al v. 644 il *sic positum corpus* di Priamo è «così già composto per il sepolcro»).

Il ricchissimo e denso commento guida nella lettura e nella comprensione di quasi ogni singolo verso, incentrando soprattutto l’attenzione sulle “variazioni sul tema” virgiliane rispetto alla tradizione precedente (con ciò riprendendo e approfondendo quanto delineato nell’introduzione), enucleando scelte narrative e simboliche e non eludendo i numerosi problemi e le altrettanto gravi contraddizioni. Cospicuo (in qualche caso ipertrofico: ad es. per *periturus* del v. 408, comm. a pp. 231-232) è anche l’apparato di *loci similes*, in cui spesso i termini identici o molto affini sono sottolineati, a facilitare il confronto: anche solo a livello meramente statistico, emergono paralleli di estremo interesse, come la continua ripresa, spesso in allusione per così dire antitetica (ma non di rado la consonanza investe anche il significato), di Lucrezio. Il *De rerum natura*, dalle note di C., appare ancora più presente di quanto finora sia stato messo in luce: si va da singoli stilemi o formule di passaggio fino a interi passi riecheggiati, come l’autore rileva per alcuni versi della morte di Laocoonte (soprattutto 229-230) posti a confronto con un passo del quinto libro del poema lucreziano sull’insulso timore per gli dei (p. 177). Molto significativo è anche il confronto tra la terribile apocalissi che mostra ad Enea gli dei stessi impegnati nella distruzione di Troia e i versi di Lucrezio sul “disvelamento” operato da Epicuro a proposito della noncuranza delle divinità per le vicende umane (pp. 290-291).

È particolarmente forte, come rilevato già dai più antichi commentatori, l’influenza dei tragici greci sull’*Iliouperis* di Virgilio: tratto che è ben lungi dall’essere esaurientemente indagato e per il quale il commento di C. si rivelerà prezioso, per l’apporto massiccio di materiale pertinente. Risaltano in particolare gli elementi comuni al perduto *Laocoonte* di Sofocle e alle tragedie “troiane” di Euripide (cfr. e.g. lo stretto parallelo tra i vv. 325-326, comm. a p. 208, ed Eur. *Tro.* 99-100). Tali paralleli sono spesso utili a C. per decidere su lezioni controverse, e a ciò contribuiscono anche le imitazioni di passi virgiliani presenti non solo – come prevedibile – in Lucano o Silio Italico, ma anche ad es. in Ovidio e Propertio.

Le note di commento di C., come si è detto, sono spesso molto dense e risultano prive di osservazioni che esulino dall'intenzione di offrire al lettore uno strumento "immediato", nel senso proprio del termine, di comprensione del testo: mancano totalmente considerazioni di tipo belletteristico (e questo è un bene!), ma sono molto contenute anche quelle stilistiche (spesso riprese da altri studiosi, in particolare dall'edizione di F. Speranza), antropologiche, storiche o di storia della tradizione (ad. es. sarebbe stato opportuno far riferimento, nell'introduzione e soprattutto a proposito del già citato "episodio di Elena", alle questioni cronologiche di composizione del poema e specificamente di questo libro, peraltro il più ricco di *tibicines* – qualche cenno saltuario, come ad es. nella nota di comm. ai vv. 775-789 alle pp. 337-338). In alcuni casi alcuni temi avrebbero meritato un pur modesto ampliamento: ad es. il *topos* della "bella morte" dei vv. 314-317 (p. 205) è sbrigativamente risolto in poche righe con riferimenti a luoghi affini in Tirteo, Orazio e nello stesso Virgilio (eppure il tema è rilevante, perché contribuisce a dissolvere l'immagine di un Enea vile, che mira alla fuga solo per salvare la pelle).

La voluta e apprezzabile sinteticità fa sì però che in alcuni casi, forse con eccessiva fiducia nelle conoscenze del supposto pubblico di studenti e docenti di liceo, il dettato non sia sempre facilmente comprensibile (come ad es. l'"antonomasia vossianica", oscura ai più, nel commento al v. 304, p. 203) o arrivi addirittura alla crittografia (ad es. «Cavallo ~ Serpente» nel commento al v. 328, p. 208; oppure l'uso frequente, per indicare le occorrenze di un termine o di una locuzione, del numero seguito da 'x': 7x, 12x, 4x ecc.); d'altro canto la suddetta platea troverà istruttive le definizioni di carattere grammaticale, irrinunciabili nella tradizione scolastica e molto spesso necessarie per la corretta comprensione.

C. pone attenzione anche sulle figure retoriche, selezionandone le maggiori e opportunamente offrendo una possibile motivazione dell'impiego (anche sulla scorta di altri commenti); non può, ovviamente, tener conto dell'intera fittissima trama di artifici retorici di cui è intessuto l'intero libro (soprattutto nei discorsi diretti), primo tra tutti l'allitterazione, per la quale sembra addirittura provare fastidio (vd. comm. a p. 313, «in 696-7 l'allitterazione di *l* e *s* è veramente insistita» – e dire che in realtà essa comincia già almeno dal v. 693 e prosegue fino al v. 699...).

L'eccezionale conoscenza che di Virgilio ha C. rende inevitabile che, in merito a questioni inveterate, abbia posizioni piuttosto ben definite. Però, forse anche per evitare un taglio eccessivamente "soggettivo" del commento, per molti luoghi di interpretazione incerta sono offerte spesso tutte o quasi le proposte dei maggiori studiosi (a partire da quelle del prediletto Heinze, senza trascurare le notevoli intuizioni del secentesco De La Cerda, fino alle più recenti), senza che talora si delinei nettamente la posizione dell'autore: ad es. per la dubbia punteggiatura dei rilevanti vv. 432-434 (Enea giura di non aver cercato di evitare la morte in battaglia), sono riportate in modo neutro, cioè senza commenti ma con i nomi degli studiosi schierati a favore di ognuna, le tre principali ipotesi, cioè intendere *Dannaum* connesso a *vices* (nesso non perfettamente perspicuo, ma sintatticamente il migliore) ovvero a *manu* (con iperbato molto, forse troppo, forte) o addirittura a *fata* (inaccettabile). Quale sia la soluzione preferita da C. si evince dalla traduzione, «non cercai di evitare i dardi né alcun avvicinamento dei Danai» (p. 73): la prima. Anche a proposito dell'antica *querelle* riguardo l'espressione *ducente deo* del v. 632, che già in antichità vedeva schierati gli interpreti a favore di un «potere divino depersonalizzato» (affine a *numen?*) e dunque nel senso generico di una "divinità che guida" (schol. Ver. e DServ.) oppure, addirittura, all'idea che gli dèi partecipino a entrambi i sessi e in particolare che Venere sarebbe androgina (potrebbe essere un antico autoschediasma?), C. riporta la massima parte degli studiosi schierati sull'uno e sull'altro fronte, asserendo infine che «entrambe le spiegazioni sono plausibili» (p. 294).

Indubbiamente felice è la scelta di C. di porre sempre questioni, che sovente rimangono aperte, su incongruenze manifeste o presunte difficoltà del testo. Talora l'esposizione non è esente da eccessi di sottigliezza, come già nei commentatori antichi, quando forse bisognerebbe osservare una certa indulgenza nei confronti di una narrazione poetica antica (non di un romanzo realista dell'Ottocento): lo stesso C. ammette almeno una volta, in un passo non perfettamente lineare, che Virgilio «può esprimersi in maniera non strettamente logica» (p. 243). Un esempio lampante: in uno dei passi più ricchi di *pathos*, la morte di Priamo, vi è un'apparente contraddizione tra l'uccisione con la spada da parte di Pirro-Neottolemo e l'immagine del tronco decapitato sulla spiaggia, che già Servio intendeva

come un'esplicita allusione alla sorte di Pompeo. Enea, subito dopo, torna all' "autopsia" della morte: vv. 561-62, *ut regem aequaeuum crudeli uulnere uidi | uitam exhalantem*. La spiegazione «razionale», afferma C. (p. 267), presuppone che Priamo «ucciso presso l'altare, sarebbe stato trascinato, dopo, sulla spiaggia e ivi decapitato»: non è necessaria.

Un *fil rouge* che percorre il commento è la sottolineatura da parte dell'autore di espressioni «ironiche»: se nel caso dell' "ironia tragica" (si è detto dell'indubbia influenza dei tragici greci) i riferimenti sono quasi sempre convincenti (particolarmente felice il riferimento alle parole di Ecuba, vv. 523-524, che invita Priamo a rifugiarsi presso l'altare, che li proteggerà tutti o li farà morire insieme: proprio sull'altare Priamo sarà ucciso mentre Ecuba diverrà schiava, pp. 260-261), non sempre è condivisibile l'idea che Virgilio faccia ricorso a ironia *tout court* o addirittura a *humour*: ad es. la scena dei Greci che nella battaglia notturna si rifugiano all'interno del Cavallo (vv. 399-401, comm. a p. 229, nota ripresa da Harries) non è umoristica ma solo iperbolica, poiché serve momentaneamente ad annientare lo stratagemma vincente, che da strumento di offesa diviene asilo di fuggitivi. Anche per il v. 597, in cui Venere menziona anche Creusa tra le persone di cui si deve preoccupare il figlio, C. parla di ironia (p. 282), «poiché il lettore sa che Creusa non potrà essere salvata», ma si deve tener conto che la dea deve obbligatoriamente ricordare l'intera famiglia, compresa la moglie, la cui scomparsa, evento culmine del libro, sarà funzionale allo sviluppo della vicenda.

Fondamentali sono le note in cui C. spiega e pone in rilievo i riferimenti a costumi e valori peculiarmente romani, riferimenti che non a caso si infittiscono nella parte finale del libro: anche a questo riguardo il cospicuo apporto da parte di C. di dati e citazioni pertinenti è di grande utilità. È il caso, ad es., del prodigio della fiamma sul capo di Ascanio-Iulo: è tipicamente romano (si spiega dunque perché «non è altrove attestato nella leggenda previrgiliana che la partenza di Enea da Troia sia accompagnata da prodigi o segni celesti», p. 304) e C. rileva le affinità con il *miraculum* analogo sul bambino Servio Tullio e l'intervento esplicativo della regina Tanaquil (in Livio). C. ricorda che Anchise che si rifiuta risolutamente di fuggire dalla patria (v. 638 ss.), una figura sostanzialmente spogliata da Virgilio della veste profetica (come era invece rappresentato nell'*epos* latino

precedente) e quasi completamente desacralizzata, assomiglia a un anziano irremovibile *pater familias* arcaico, come «i vecchi senatori che vogliono aspettare la morte per mano dei Galli in Liv. 5, 39-41» (p. 296).

Com'è intuibile, un commento continuo potrebbe essere ampliato per così dire quasi all'infinito (e i cospicui *addenda* dopo soli due anni dalla prima edizione lo dimostrano). Ad es., ai vv. 540-543, Priamo rammenta a Neottolemo, che con arroganza che sconfinava nella *hybris* – tratto tradizionale del personaggio – lo sta per uccidere, il rispetto che invece ebbe il padre Achille nei suoi confronti, poiché non violò *iura fideique* del supplice: i due termini sono in una stretta connessione quasi endiadica per il sistema dei valori romano. C. riprende in nota (p. 264) le pur corrette considerazioni di Austin (*iura* sono i diritti dovuti al supplice, *fides* la fiducia del supplice nel rispetto di quelli), ma non rileva quanto questi due termini, enfaticizzati dalla posizione in fine esametro, siano spesso presenti in coppia in letteratura: vd. Properzio (3, 13, 48-49: *aurum omnes victa iam pietate colunt | auro pulsa fides, auro venalia iura*), Livio (34, 32: *proinde parce, sis, fidem ac iura societatis iactare...*), Lucano (3, 298), Cicerone (*Pro Flacco* 57, 19). Dello stesso tenore potrebbe essere una breve nota di commento a una locuzione che ne è sprovvista, al v. 159, ... *teneor patriae nec legibus ullis*, rilevante perché contribuisce a dipingere Sinone, il più subdolo ingannatore e traditore, come assolutamente “antiromano”: l'asserzione suona quasi come una bestemmia per un Romano (si pensi al *durum iter ad leges* nel discorso che il Catone lucaneo – 9, 385 – rivolge ai suoi sostenitori disposti a seguirlo mossi, appunto, dall'*amor patriae*). Oppure: quando C., per i vv. 713-716, che indicano il punto dove si dovrebbero incontrare Enea e famiglia per intraprendere la fuga dopo la ricerca di Creusa scomparsa, fa notare con acutezza che tale luogo, un tempio abbandonato di Cerere, ha «risonanze funeree» (p. 318) e giustamente evidenzia i termini caratterizzanti (*tumulus, cupressus*) e la possibile allusione al tempio romano sull'Aventino della dea con Libero e Libera, si potrebbe anche aggiungere che Cerere stessa è divinità legata al mondo infero, alla connessione tra mondo dei vivi e dei morti tramite il *Cereris mundus*, oggetto di celebrazioni ancora molto sentite in età augustea<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Cfr. ad es. GIANLUCA DE SANCTIS, *Urbigonìa. Sulle tracce di Romolo e del suo aratro*, «I Quaderni del Ramo d'Oro on-line», numero speciale, 2012, p. 111 ss.



L'ultima parte del libro è dunque quella intessuta di motivi religiosi tipicamente romani, quasi un presagio della temperie che caratterizzerà l'epoca di Augusto: il culmine è rappresentato dalla "scomparsa" di Creusa, a cui C. dedica note dense e illuminanti. Il corredo esegetico a questo episodio finale può essere preso d'esempio per comprendere il tenore e la ricchezza dell'intero commento. Accanto alle consuete lapidarie notazioni grammaticali sulle funzioni di alcuni casi, ai numerosi *loci paralleli* anche con altri brani dello stesso Virgilio (episodio di Eurialo e Niso), emerge con forza in primo piano il parallelo, in contrasto, con il mito di Orfeo ed Euridice narrato nelle *Georgiche*, con un procedimento autoallusivo che C. evidenzia spesso in Virgilio: ciò è anticipato nell'introduzione (pp. 35-40), ma nelle note ai singoli versi (p. 321 ss.) è condotta un'analisi serrata e decisiva del confronto. Ma in questa parte finale del libro C. evidenzia anche la sorprendente e inoppugnabile congruenza con la fine dell'*Oreste* di Euripide (pp. 334-335), ribadendo ancora una volta la fittissima rete di intrecci intertestuali che caratterizza la poesia virgiliana. Non mancano anche notazioni sapide, come l'osservazione, in riferimento all'autogiustificazione di Enea con Didone per aver abbandonato la moglie (v. 744, l'eroe afferma che la povera Creusa *comites natumque uirumque fefellit*), che «Enea freudianamente 'esagera' nella sua autogiustificazione», quasi rendendo la moglie conscia responsabile dell'abbandono (p. 326). Proprio partendo dalla questione dibattuta già nell'antichità di quanto Enea sia colpevole della scomparsa della moglie, C. dapprima offre ipotesi alternative (p. 39: «la Gran Madre (Cibele, salvatrice di Creusa) sarebbe potuta apparire alla famiglia di Enea in fuga per spiegare personalmente il destino di Creusa» ma «uno svolgimento del genere sarebbe stato incomparabilmente più fiacco» – per non dire della "superfetazione" di epifanie, dopo quella di Venere), quindi conclude con una felice, apodittica considerazione: «gli interrogativi sulla responsabilità di Enea non nascono da un fraintendimento del testo virgiliano: sono parte di esso».

La bibliografia (pp. 373-401), si è già detto, è vasta e aggiornatissima.

Non dovrebbe sorprendere, dopo quanto osservato, che lo stile di C. sia esemplarmente chiaro, quasi scabro, alieno da accademismi o espressioni involute per iniziati, con poche concessioni a termini tecnici (tra i quali spicca il più volte presente *imagery*); anzi, curioso è l'uso di termini

talora colloquiali o “borghesi”, come nel caso delle *gaffes* di Didone o di Anchise, definito – non scorrettamente, peraltro – “ex amante” di Venere, o come anche il fumettistico «arcinemica» riferito a Giunone (p. 23).

Le scelte editoriali in considerazione del destinatario portano C. a non tradurre le citazioni in inglese o latino e invece a far seguire sempre a quelle in greco o in tedesco la traduzione in italiano, talora anche omettendo totalmente il testo in originale; forse anche per chi non conosce il greco i termini retorici sono traslitterati e talora è evitato l’aggettivo “aoristico” per i pur numerosi perfetti puntuali (ad es. *congemuit* e *traxit* al v. 631).

Poche le mende di stampa: tra le più rilevanti la duplicazione di *est* nella nota di Servio al v. 288 su *gemitus* (p. 199) che rende difficilmente intellegibile il testo; *notta* a p. 212, *Danum* a p. 238, *graece* minuscolo a p. 211, *responsabilità* a p. 40.

In conclusione, con questo volume, caratterizzato da un ottimo equilibrio tra l’approccio scientifico più serio e l’altrettanto seria intenzione di ampia diffusione presso un pubblico non solo di specialisti, C. ha posto un punto di svolta nella storia degli studi virgiliani, ponendo il miglior auspicio per la continuazione della collana.

LUCA PARETTI

AMEDEO ALESSANDRO RASCHIERI, *Lettura degli autori e insegnamento retorico. Ricerche intorno a Quintiliano e alla retorica antica*, Canterano, Aracne, 2020, 216 pp. – ISBN 978-88-255-3527-3

Il saggio di Amedeo Alessandro Raschieri si presenta come uno studio approfondito sui criteri che ispirano il catalogo delle letture proposte all’aspirante oratore nel decimo libro dell’*Institutio oratoria*. L’autore (da qui in poi R.) si propone inizialmente di chiarire alcuni punti nodali, imprescindibili per comprendere i presupposti del canone stilato da Quintiliano: l’indagine procede, pertanto, dal generale per illuminare il particolare. Diverse sezioni del libro sono il frutto di una rielaborazione e di un aggiornamento di precedenti lavori di R.: l’analisi procede attraverso una serrata documentazione tratta prevalentemente dall’*Institutio oratoria*, da cui il lettore può dedurre, anche grazie all’ausilio di sintesi finali, le ac-

quisizioni conoscitive cui giunge l'a. Sin dal primo capitolo R. si propone di definire lo statuto della retorica come professione, per la quale è imprescindibile una predisposizione naturale, coadiuvata necessariamente dalla tecnica (*Inst.* 2, 17 e 19): in questo senso essa può essere definita a buon diritto un'arte, che non deve mai essere disgiunta dalla moralità (2, 20) per il delicato compito che le attiene. Ai fini dello studio risulta particolarmente appropriata la definizione della retorica come "arte onnicomprensiva", il cui fine è "parlar bene" (pp. 22-23); ciò rende ragione della complessità e varietà delle letture proposte da Quintiliano: l'oratore non deve essere un esperto di ogni disciplina, ma deve saper parlare di qualsiasi cosa. Come professionista e docente, inoltre, Quintiliano ha in mente un piano educativo ben preciso, che gli permette di delineare un *curriculum* scolastico che metta ordine al caos delle *routines* scolastiche diffuse nel I sec. d.C., stabilendo compiti precisi per i diversi docenti (in particolare riquilificando la figura del *grammaticus*), tenendo conto dei bisogni degli studenti e delle pressanti richieste dei genitori e operando le scelte didattiche più efficaci per la formazione del futuro oratore.

L'indagine condotta sul concetto di bello nella teorizzazione letteraria e retorica, da Aristotele fino ai trattati latini, costituisce un tassello fondamentale per comprendere le scelte operate da Quintiliano all'interno del suo canone e le motivazioni profonde dei suoi giudizi (pp. 71-75). Ad una concezione più onnicomprensiva del bello, inteso come armonia delle parti, rapporto mimetico fra significante e significato, scelta opportuna degli argomenti, a partire da Platone e Aristotele, si sostituisce, con Teofrasto e ancor più con Dionisio di Alicarnasso, una valutazione incentrata soprattutto sugli aspetti retorico-stilistici, sulla selezione delle parole, sull'eufonia. Nei trattati latini il discorso sul bello trova la sua sede elettiva nell'*elocutio*, dove viene applicato uno schema basato sulla contrapposizione fra *vitia* e *virtutes elocutionis*; la canonizzazione di queste ultime si deve a Teofrasto, secondo la testimonianza di Cicerone (*De orat.* 3, 55; *Or.* 79: purezza linguistica, chiarezza, appropriatezza, ornamentazione), riproposta pedissequamente da Quintiliano. Oltre alla ricca analisi delle testimonianze relative all'*ornatus*, colpisce l'inserzione di una fonte che esula dall'ambito propriamente tecnico-retorico: si tratta di Valerio Massimo che, nell'ottavo libro dei *Dicta et facta memorabilia* (8, 10 *praef.*), usa gli

stessi criteri di analisi riferendoli non allo stile, ma all'*actio* (nello specifico ai più validi oratori del settore, quali Gaio Gracco, Quinto Ortensio Orto e Demostene). A mio avviso l'osservazione è particolarmente acuta e si sposa perfettamente con quanto è stato recentemente notato da Alberto Cavarzere a proposito dell'*Institutio oratoria* (*Inst.* 11, 3, 30): anche qui, infatti, il retore compie un'operazione originale, trasferendo le *virtutes elocutionis* dall'*elocutio* alla *pronuntiatio*<sup>10</sup>. Questa innovazione, del resto, ha una sua motivazione logica: in Aristotele l'*ὑπόκρισις* non è dotata ancora di uno statuto autonomo, ma viene inserita nel discorso sullo stile (*λέξις*), viene cioè considerata uno dei tanti aspetti con cui si manifesta la capacità dell'oratore di veicolare in maniera efficace il discorso. Quintiliano, quindi, nell'analisi condotta sulle caratteristiche della voce applica gli stessi criteri teofrastei, il che dimostra che gli abbellimenti del discorso riguardano sia la componente sonora che quella visiva, lo stile e l'esecuzione.

I canoni di giudizio e di selezione della "memoria letteraria" avevano anche una forte impronta storicistica: in questo senso R. pone a confronto la lista di Dionisio di Alicarnasso con quella di Quintiliano, per valutare il cambiamento dei modelli greco-latini. Ne deduce che Quintiliano è fortemente influenzato dai giudizi della tradizione letteraria romana, soprattutto da Cicerone e dalle preferenze del pubblico (emblematica, in questo senso, è l'inserzione di Apollonio Rodio, assente nelle liste alessandrine ma apprezzato dai Romani, p. 94).

Oltre all'aspetto più propriamente storico-letterario, R. prende in considerazione anche la finalità didattica che Quintiliano si proponeva: la scelta, infatti, ricade sugli scrittori degni di imitazione da parte del futuro oratore. L'indagine si focalizza, dunque, sull'impiego che dei modelli veniva fatto dagli oratori per il raggiungimento dell'*hexis*, con particolare attenzione alla parafrasi e alla traduzione. Quintiliano affronta il problema in due sezioni dell'opera, *Inst.* 1, 9 e 10, 5 riguardo alle quali R. propone una sua interpretazione originale. In *Inst.* 1, 9, 2 il retore parla di *Aesopi fabellae* a proposito del primo dei *progymnasmata* presso il *grammaticus*:

<sup>10</sup> Cfr. W.W. FORTENBAUGH, *Theophrastus on Delivery*, in W.W. FORTENBAUGH - P.M. HUBY - A.A. LONG (eds.), *Theophrastus of Eresus. On His Life and Work*, New Brunswick - Oxford 1985, p. 277; A. CAVARZERE, *Gli arcani dell'oratore. Alcuni appunti sull'actio dei Romani*, Padova 2011, p. 156.

il passo è di esegesi particolarmente controversa. Dato che si parla di *versus*, gli studiosi si sono chiesti che cosa intendesse Quintiliano con *Aesopi fabellae*<sup>11</sup>, dal momento che i testi di Esopo erano in prosa, mentre quelli di Fedro in versi: l'ipotesi avanzata da R. è che gli studenti partissero da un testo poetico in lingua greca. Quintiliano usa il verbo *interpretari* che avrebbe, secondo l'Autore, una connotazione interlinguistica; del resto a Roma l'educazione era bilingue e i confini fra greco e latino piuttosto labili (pp. 106-107). La tesi, per quanto possieda dei margini di verosimiglianza, non è dimostrabile: Quintiliano sembrerebbe qui introdurre esercizi di composizione di crescente difficoltà, come la trasposizione dei versi in prosa (*solvere*), cui segue l'*interpretatio* degli stessi versi, cioè una spiegazione a parole proprie, ma estremamente fedele al senso originario; infine la *paraphrasis* più libera del passo poetico, con la quale era consentito abbreviare e abbellire il testo (*breviare quaedam et exornare*), nel tentativo di realizzare una versione superiore all'originale (*aemulatio*). Si può pensare a materiale esopico trasposto in versi latini o semplicemente si può supporre che Quintiliano alluda a testi poetici latini. L'obiettivo è quello di promuovere l'uso corretto della lingua e della sintassi e, per quanto in forma semplice, raggiungere anche una certa ricchezza espressiva.

È invece più probabilmente da accogliere la tesi relativa a *Inst.* 10, 5, 4: dopo aver presentato l'esercizio di traduzione dal greco al latino come particolarmente utile per arricchire la capacità espressiva, Quintiliano propone un secondo esercizio, l'*ex Latinis conversio* e subito dopo specifica che esso è molto utile soprattutto a partire dai versi. Nel paragrafo successivo menziona la parafrasi dal latino (spingendosi fino alla *retractatio*). L'interpretazione prevalente è che la *conversio* corrisponda alla parafrasi dei versi latini: R., invece, pensa alla traduzione dal latino al greco, un'operazione cui rimanderebbero sia il termine *conversio* nel testo dell'*Institutio*

<sup>11</sup> L'idea prevalente è che Quintiliano alluda a testi poetici latini in generale (così T. VIJAMAA, *From Grammar to Rhetoric: First Exercises in Composition According to Quintilian, Inst. 1,9*, «Arctos» 22, 1988, p. 187) o alle favole di Fedro che erano in senari giambici, ma che si ispiravano alle favole esopiche (J.P. POSTGATE, *Phaedrus and Seneca*, «CR» 33, 1919, pp. 19-24). Quest'ultima ipotesi è contestata da F.H. COLSON, *Phaedrus and Quintilian I, 9, 2. A Reply to Professor Postgate*, «CR» 33, 1919, 59-61, per il quale le favole non erano materiale di composizione scolastica.

sia una testimonianza di Plinio il Giovane che raccomanda all'amico Fusco questo esercizio (*Epist.* 7, 9, 2), forse ereditandolo dal maestro Quintiliano<sup>12</sup>. La rielaborazione linguistica dei modelli, dunque, a detta di R., a Roma si giocava su un processo soprattutto interlinguistico piuttosto che intralinguistico come, invece, in Grecia, dove l'opera di Teone testimonia la prassi della parafrasi, ma non della traduzione.

Un'ultima precisazione riguarda le tecniche di visualizzazione nella *narratio*, che entrano a far parte dei parametri di scelta degli autori che si prefiggevano questo scopo: nel saggio viene giustamente valorizzata l'importanza dell'*enargeia*, l'efficacia visiva della parola, che permette al pubblico di sentirsi partecipe dei fatti; a questa *evidentia* che riguarda i fatti se ne aggiunge, però, a mio parere, un'altra relativa ai sentimenti. Quintiliano (*Inst.* 6, 2, 29-36; 10, 7, 15), parlando delle *φαντασίαι* / *visiones*, proiezioni mentali delle vicende che l'oratore sta raccontando<sup>13</sup>, spiega che se l'oratore riprodurrà con gli occhi dell'immaginazione i fatti di cui parla potrà sentirsi protagonista, non semplice spettatore, e le emozioni che proverà saranno vere. Dal momento che i sentimenti non sono in nostro potere, l'unico modo per apparire credibili e indirizzare i giudici a proprio favore è di essere realmente coinvolti e questo accadrà attraverso un processo di induzione volontaria. In questo modo si realizzerà un'*enargeia* / *evidentia* tutta particolare, non dei fatti, ma dei sentimenti e l'oratore non sembrerà raccontare, ma rappresentare le vicende di fronte agli occhi degli spettatori. Questo «teatro delle emozioni»<sup>14</sup>, caratterizzato dalla vividezza degli *adfectus*, trascinerà il pubblico attivando una compartecipazione profonda e rendendo credibile la tesi dell'avvocato.

La sezione più interessante è senza dubbio quella dedicata ai criteri secondo i quali Quintiliano struttura la sua lista nel decimo libro. R. evi-

<sup>12</sup> In effetti molti sono gli spunti pedagogici che Plinio eredita da Quintiliano; cfr. C. WHITTON, *The Arts of Imitation in Latin Prose. Pliny's Epistles / Quintilian in Brief*, Cambridge 2019.

<sup>13</sup> Cfr. F.R. NOCCHI, *Memoria, affettività e immaginazione: l'intelligenza delle emozioni nella retorica antica*, «Cognitive Philology» 9, 2016, online, nota 52 e la bibliografia ivi raccolta.

<sup>14</sup> G. PETRONE, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo 2004, parla in maniera analoga di «teatro delle passioni».

denza alcune costanti che mostrano una buona conoscenza da parte del retore della tradizione retorico-grammaticale a lui precedente e il tentativo di innovare, pur nel costante rispetto della tradizione. Anzitutto R. sottolinea il notevole sbilanciamento che caratterizza questa sezione rispetto al resto del libro, che può trovare una giustificazione solo nella natura digressiva che Quintiliano le attribuisce, come si desume da alcuni elementi lessicali ed espedienti retorici (p. 135) connotativi in questo senso. Nell'ampio *excursus* Quintiliano intende spiegare come la lettura sia una fonte inesauribile di ispirazione per la *verborum copia*, la *varietas figurarum* e la *componendi ratio*. Dipanando le fitte maglie della struttura R. chiarisce quali siano stati i parametri di selezione messi in atto dal retore e quali le sue fonti d'ispirazione, che individua principalmente nel *Brutus* di Cicerone (*Inst.* 10, 1, 37-38) e nell'*Epistola* di Livio *al figlio* (*Inst.* 10, 1, 39). Le letture sono indicate in base all'autorevolezza e all'utilità degli autori per il raggiungimento dell'*hexis*, con una predilezione per gli antichi e una forte decurtazione dei moderni, come, del resto, era stato per Cicerone; alla poesia è riconosciuta pari utilità rispetto alla prosa (sulla scia della concezione teofrastea: *Inst.* 10, 1, 27). L'ordine è dato da un criterio cronologico e allo stesso tempo assiologico, gli autori sono divisi per generi, ma ciò che prevale è soprattutto il parametro comparativo fra scrittori greci e romani, non solo a livello linguistico, ma anche etnico-storico. Dal confronto risulta chiaramente che Quintiliano non pensa che nei Greci si possa trovare la perfezione assoluta (*Inst.* 10, 1, 24): già Cicerone (*Plut. Cic.* 24, 6) e Orazio (*Ars* 359) avevano sottolineato come Demostene stesso possa "sonnecchiare". Se ne deduce che Quintiliano è fortemente influenzato dai giudizi dei suoi predecessori, pur trovando sempre un certo spazio di autonomia, attraverso un abile impiego degli strumenti retorici con cui accentua o smorza i giudizi ciceroniani (pp. 144-145), come avviene, ad esempio, nel caso della condanna sulla moda retorica dei Tucididei (*Or.* 30-32). Il confronto tra Greci e Romani, inoltre, non è quasi mai a dittico, ma implica necessariamente una serie di incroci, di ibridazioni, per cui Quintiliano è costretto a estendere ad altri autori il raffronto, rendendo complessa la fitta trama dell'*excursus*. Questa struttura fondata essenzialmente sulla componente agonistica (che si rivela, sottolinea l'Autore, soprattutto in ambito oratorio) mostra anche una continua ricerca di

equilibrio, per cui al riconoscimento in ambito oratorio della superiorità romana (per esempio nell'arguzia, il *sal Romanus*, e nella *commiseratio*), corrisponde un equivalente riconoscimento dell'importanza di Demostene quale fonte ispiratrice di Cicerone.

Una fine sensibilità linguistica guida l'indagine relativa all'impiego dei termini *hexis* e *facilitas* (associato a *firma*), con cui Quintiliano definisce l'obiettivo che si propone nel decimo libro. La meticolosa indagine condotta attraverso le fonti filosofiche e retoriche, a partire da Platone e Aristotele fino a Plinio il Giovane, mette in rilievo come solo in Quintiliano il termine *facilitas* si sia specializzato quale equivalente di *hexis*, il saldo possesso delle capacità locutorie che rendono l'oratore capace di improvvisare. Accanto al termine latino *facilitas* si affianca in diversi scrittori, però, *habitus*, etimologicamente più vicino ad *hexis*, ma che in Quintiliano ha un'accezione più legata all'apparenza esteriore e meno alle competenze espressive.

Un altro importante meccanismo che R. mette in luce è la riformulazione, in vista degli obiettivi specifici dell'*Institutio*, di liste di autori che hanno un'origine filologico grammaticale di stampo alessandrino: esse presentano giudizi stilistici e un'analisi critica delle opere. L'operazione compiuta da Quintiliano è quella di riprendere i criteri di selezione già sperimentati in ambito grammaticale (che R. enuclea anche attraverso una puntuale analisi lessicale) e di trasporli in ambito retorico: per realizzare questa traslazione Quintiliano si serve di categorie concettuali come la *conlocatio*, l'*enumeratio* e la *comparatio*, delle quali lo studente di retorica aveva una certa esperienza acquisita durante il corso di retorica, perché costituivano i meccanismi argomentativi impiegati già nei *progymnasmata*. Un esempio emblematico in questo senso è individuato da R. nell'analisi di Omero, di cui Quintiliano dà una rilettura in chiave retorica. A questo aggiungerei senz'altro il "caso" di Menandro (*Inst.* 10, 1, 69-71, cui R. accenna a pp. 97-98): rivolgendosi allo studente ormai maturo, Quintiliano spiega che Menandro può essere utile agli aspiranti oratori in quanto da solo basta a fornire saggi di applicazione di tutti i precetti di retorica, ed in effetti fra i motivi di apprezzamento nei suoi confronti ricorrono l'*inventio* (*inveniendi copia*), ovvero la fantasia degli intrecci delle sue commedie e la loro armonica disposizione; l'*elocutio* (*eloquendi facultas*) che si manifesta nei dialoghi; infine il *decor*, inteso come la capacità di adattarsi alle situazioni, ai sentimenti, ai



personaggi, che costituisce una parte fondamentale dell' *elocutio* e dell' *actio*. Menandro è considerato particolarmente utile per gli autori di declamazioni: infatti, i ruoli e i sentimenti che i giovani simulano nelle *controversiae* scolastiche sono gli stessi impersonati dai protagonisti delle *pièces* teatrali.

Il saggio di R. si presenta come uno strumento utile per comprendere i meccanismi che hanno portato alla creazione del canone formulato nel decimo libro dell' *Institutio oratoria*: apprezzabile è anche il tentativo di aver affrontato il problema non solo dal punto di vista tecnico-retorico e critico-letterario, ma anche didattico-pedagogico, tenendo conto della figura di Quintiliano quale "accademico" (pp. 33-34), ma anche della sua ventennale esperienza di maestro (pp. 41-43)<sup>15</sup>. L'individuazione di questa pluralità di piani, che si intersecano in un'opera complessa come l' *Institutio*, che ha più destinatari (privati e pubblici, aspiranti oratori, educatori), ha permesso a R. di enucleare le ragioni profonde della selezione operata nella lista. Il volume si conclude con una bibliografia ricca e aggiornata sui temi trattati.

FRANCESCA ROMANA NOCCHI

<sup>15</sup> Su questo aspetto mi permetto di rimandare a F.R. NOCCHI, *Quintiliano. Modelli pedagogici e pratiche didattiche* (con prefazione di M. WINTERBOTTOM), Brescia 2020.



## LIBRI RICEVUTI

F.P. BIANCHI, *Strabone e il teatro. La biblioteca drammatica della Geografia*, Baden-Baden, Rombach Wissenschaft ("Paradeigmata", 62), 2020, 160 pp.  
ISBN 978-3-96821-677-5

A. CAMPUS, *Il corvo e la scrivania. Medium, messaggio, messaggi*, Roma, Edizioni Quasar ("Strumenti e Temi di Archeologia", 8), 2020, 215 pp.  
ISBN 978-88-5491-101-7

A. DI GIGLIO (ed.), *Il filologo e lo storico delle religioni. Giorgio Pasquali – Raffaele Pettazzoni: il carteggio (1908-1951)*, Firenze, Edizioni Gonnelli ("Carteggi dei filologi", 23), 2021, XII + 74 pp.  
ISBN 978-88-7468-056-6

*Μεταβολή. Studi di storia antica offerti a Umberto Bultrighini*, a cura di E. DIMAURO, Lanciano, Carabba, 2021, 760 pp.  
ISBN 978-88-6344-632-6

A. FRIZZERA, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, Firenze, Le Monnier

("Studi sul Mondo Antico", 15), 2021, XVI + 198 pp.  
ISBN 978-88-00-78488-7

A. MAGNETTO (ed.), *Piero Treves. Tra storia ellenistica e storia della cultura*, Pisa, Edizioni della Normale ("Studi" 50), 2021, X + 361 pp.  
ISBN 978-88-7642-696-4

A. PARIBENI - F. GUIDOBALDI, *Giacomo Boni. Documenti e scritti inediti. Catalogo ragionato dell'Archivio Boni-Tea (ILASL - Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere - Milano)*, Tivoli (Roma), Scripta Manent Edizioni, 2020, VII + 823 pp.  
ISBN 978-88-942905-5-4

F. STOK - G. RAMIRES, *La tradizione manoscritta del commento di Servio alle Bucoliche*, Pisa, Edizioni ETS ("Testi e studi di cultura classica", 84), 2021, 452 pp.  
ISBN 978-884676251-1

S. TROILO, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Bari,



Editori Laterza (“Storia e società”),  
2021, 322 pp.  
ISBN 978-88-581-4381-0

F. JACOBY, *Die Fragmente der  
griechischen Historiker Continued*,  
Part Four: *Biography and*

*Antiquarian Literature*,  
IV A: *Biography*, Fascicle 5:  
*The First Century BC and Hellenistic  
Authors of Uncertain Date*,  
by P. ZACCARIA, Leiden - Boston,  
Brill, 2021, XIII + 905 pp.  
ISBN 978-90-04-20913-8

## ABSTRACTS

GIOVANNI MARGINESU, *Informazione, comunicazione ed erga nella Grecia classica. alcune note epigrafiche*

By examining the classical inscriptions from Athens, Delphi, Epidauros, and Delos, as well as other sources related to ancient buildings, the paper aims to study the sanctuary and other building-related sites as a central space for the transmission of information and the development of communication strategies. The paper examines three issues. The first is the production of bureaucratic, architectural, and technical drawings, such as the letters from the functionaries and the graphic and three-dimensional models created by architects. The second concerns the development of strategies for material supply and the recruitment of craftsmen. The third discusses the exploitation of sacred space: during its construction, the shrine site may be exposed to very strong use (and abuse) by political propaganda.

MARIA BARBARA SAVO, *Fanodemo, Licurgo e la storia ateniese del V secolo a.C.*

The fragments of Phanodemos' *Atthis* outline a work concerned above all with antiquarian data, aimed at exalting the mythical past of Athens and only apparently uninterested in the issues of pragmatic history. However, three fragments (transmitted by Plutarch) have survived, in which there is direct reference to glorious moments in the history of 5<sup>th</sup>-century Athens. These passages have a common denominator: Cimon, an Aeacid hero, who by his sole presence saves the Athenians from the Persian threat. Such emphasized panhellenic role of Cimon made him a perfect predecessor of Alexander the Great, who was also of Aeacid lineage, thanks to his maternal ancestry, and highlights a possible link between Callisthenes, the greatest proponent of the *reductio ad Graecos* of the entire Macedonian history, and Phanodemos, writer and collaborator of Lykourgos of Boutadai.



ALESSANDRA INGLESE, *Prassi e cultura epigrafica ad Arkesine di Amorgos: provvedimenti per la pubblicazione dei decreti onorari per cittadini e stranieri*

The article continues the analysis of the public inscriptions of Arkesine of Amorgos (Cyclades) and tries to verify whether a relationship exists between the honors bestowed on citizens and foreigners and the places of publication and archiving of the texts concerning them. The comparison with the formulas used in these documents allows us to add a fragmentary decree to the corpus of inscriptions concerning the city festival of Athena Itonia.

RONALD T. RIDLEY, *M. Furius Camillus and historical method*

Marcus Furius Camillus is the first fully formed figure in the history of the Roman Republic, yet he lived in a period regarded by many modern Roman historians as more mythical than historical. Historical method is vital for attempting to recover the historical Camillus, yet it is seldom spelled out—or applied. Here such method is applied first to basic elements, then the most famous episodes, of his life. Much cannot resist critical analysis, but much surprisingly survives, despite the persistence of old hypercritical attitudes. The historian's fundamental task here is to discriminate.

VIRGILIO COSTA, *Su un frammento di Filocoro (FGrHist 328 T186) di difficile interpretazione*

The article examines a very concise passage of Philochoros, handed down by Photius, about the “Alcyonian days” – the short period, at the beginning of the winter season, in which, according to the ancients, the sky and the sea calmed down – and formulates a hypothesis about the original context of the fragment.

EMILIANO ARENA, *Due nuove epigrafi funerarie da Messana tardo-ellenistica: donne mamertine nella tomba a camera di Largo Avignone*

The chamber tomb of “Largo Avignone”, in the southern necropolis of Messina, has given back two of the three Greek funerary inscriptions of Hellenistic date found so far in the necropolis of the ancient city. Both are inscribed on *lekanai* used as cinerary, concern two women, Νοῦία Ὀππία and Πακῦα Ποντία, and probably date, respectively, to the last decades of the 3<sup>rd</sup> and to first half of the 2<sup>nd</sup> century BC. The use of the *praenomen* and the *gentilicium* proves the Italic origin and the ancestry of both women from the Mamertini, the former Agatokles' mercenaries of Campanian and

Samnite origin, who in 288 B.C. took over Messina and transformed it into an Oscan community. If the epitaph of Πακῶα is significant, due to a peculiar Greek remodeling of the Oscan *praenomen* (to be understood as Latin *Paquia/Pacuvia*), that of Νοῦία 1) represents one of the oldest known documents (other than coinage) pertaining to the Mamertine component of the city and recording the use of Greek; 2) is coeval to the last public Oscan inscriptions of Messina written in Greek alphabet; 3) testifies to the transition from the use of Oscan language to that of Greek by the Mamertini.

FEDERICO FRASSON, *Traiano e i dona militaria per le expeditiones Dacicae*

The inscriptions not only confirm the great liberality with which Trajan bestowed *dona militaria* for the Dacian wars on officers and soldiers from Italy, but also show that these rewards affected individuals of very different statuses, albeit in different ways related to their rank. They also provide important information on the career of the senators, who constituted Trajan's high command in Dacia, and shed light on the cursus of the *equites*, the non-commissioned officers, and the common soldiers, who often, also thanks to the prestige derived from the *dona*, were able to obtain important positions once they returned home. With due caution, it is also possible to hypothesize the theaters of battle in which the officers and decorated soldiers operated during the Dacian wars. Moreover, some of the inscriptions examined prove that units of the Praetorian cohorts took part in Trajan's military operations in Dacia.

FRANCESCO BERARDI, *Tuba rhetorica: storia di un'immagine fra tradizione letteraria ed epigrafica*

A long meta-rhetorical and meta-poetical tradition links the image of the *tuba* to the enhancement of the stylistic apparatus and expressive efficacy. This topic culminates in classicist Roman literature of 4<sup>th</sup>-5<sup>th</sup> century AD (Claudianus, Sidonius, Prudentius, Macrobius). An epigraphic poem (CLE 1403 + 1399 Bücheler) is affected by this cultural climate: the anonymous author uses an auditory metaphor (*tuba rhetorica*) to praise the excellent rhetorical training of the deceased young people.

FABIO STOK, *Guarino Veronese lessicografo*

Guarino Veronese' *Vocabula* are one of the first modern attempts to provide a Latin vocabulary based on the classical authors. Guarino initially worked



on Servius' commentary on the *Aeneid*, then he extended his research on other authors. The article offers a *recensio* of the manuscripts of Guarino's work and a specimen of the words beginning with the letter A.

ANTONELLA AMICO, «*Dopo tante tempeste ci sforziamo di tornare agli studi*». *Testimonianze della collaborazione tra Gaetano De Sanctis e Aristide Calderini (con due nuove acquisizioni)*

On the centenary of the first issue of «Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia», two new unpublished documents offer the opportunity to improve our knowledge on the scientific correspondence between Aristide Calderini, founder of «Aegyptus», and Gaetano De Sanctis, director of the «Rivista di Filologia».